

Terre della mia memoria

Disordinate come la mia vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mauro Baldassini

TERRE DELLA MIA MEMORIA

Disordinate come la mia vita

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Mauro Baldassini
Tutti i diritti riservati

*A Bruno e Maria Luisa, Marisa, i miei genitori.
Oltre alla vita mi hanno regalato una bussola.
Sempre orientata
a vedere il nord della
bellezza del Mondo,
anche nel mio piccolo quotidiano,
a rimanerne costantemente stupito.
Senza di loro non sarebbe stata possibile
la mia avventura nella vita e scriverne.*

Premessa

Inizialmente avevo pensato di scrivere questi racconti a blocchi per unificare le tematiche. Un primo blocco di memorie sud americane, un secondo dedicato alla mia vita a Roma e ai viaggi che per lavoro o per altri motivi ho compiuto intorno al mondo; ed una terza parte dedicata alle vicende che mi sono occorse vivendo in una cittadina della provincia italiana.

Mi sono accorto però che molti di questi racconti si embriavano, si rimandavano al prima o al dopo, vuoi per concomitanze temporali o perché episodi per alcuni versi simili o della stessa intensità emotiva avevano avuto teatro in luoghi distanti o viceversa luoghi contigui hanno prodotto risultati diversi o avevano avuto inizi completamente differenti sebbene con epiloghi simili.

Non sono uno specialista in neuroscienze, ma credo di poter dire che sicuramente quella parte del nostro cervello che presiede al funzionamento della memoria cataloga i nostri ricordi e le nostre esperienze in un archivio ben preciso, come libri in una biblioteca, ma il cervello è plastico e forma continuamente nuove connessioni e nuove vie, nuovi collegamenti e snodi.

Può succedere dunque che uno stimolo ottico, acustico, tattile, gustativo o di qualsiasi altro tipo porti a riesumare un ricordo e lo associ ad un altro senza che tra i due esista necessariamente un nesso cronologico. Sono solamente rimandi ad altri avvenimenti o situazioni che hanno tra loro qualcosa in comune, ma non necessariamente questo fattore unificante è il tempo. A volte non riusciamo nemmeno a capire quale sia il nesso tra le idee e le loro conseguenze. Sovrastrutture culturali, potenza evocativa della stessa intensità, un nuovo circuito che amplia la zona del cervello che in quel momento la nostra

memoria sta portando fuori dall'archivio, sensazioni, forse, di già vissuto?

Non lo so, e non è questo lo scopo che mi prefiggo. L'importante è sentire il ricordo come se fosse ancora attuale, riviverlo, e così ho deciso semplicemente di lasciare andare la memoria secondo l'intensità del ricordo in quel preciso istante sperando di mantenerne l'emozione che mi aveva suscitato.

Forse sarò leggermente confuso e la cronologia si perderà, ma sarò più vicino alla sensazione di urgenza di fare tornare in vita il fatto e l'emozione che in quel preciso istante mi avvisava che qualcosa con prepotenza voleva uscire dall'archivio della mia memoria.

È veramente incredibile la forza che le cose hanno quando premono per tornare in superficie, per riemergere alla sfera della nostra coscienza, va oltre la nostra stessa volontà. Semplicemente i fatti si impongono.

Peppetto De Trastevere

Era nato, credo, nel 1942, a Larino nel Molise. Figlio di una famiglia poverissima, la madre faceva la bracciante a giornata e il padre pascolava animali, pecore e somari, fin dalla più tenera età. Era comunista e aveva persino conosciuto un giovanissimo sindacalista foggiano che lo avrebbe educato all'antifascismo e agli insegnamenti del partito. Il compagno sindacalista si chiamava Giuseppe Di Vittorio e il suo nome in quella casa era oggetto di venerazione. Quando erano sbarcate in Italia le truppe alleate che risalivano da sud verso nord, lui con moglie e figlioletto piccolo seguì i soldati vittoriosi, perché voleva portare la famiglia a Roma dove avrebbe fatto il muratore e tentato di dimenticare il freddo degli inverni al pascolo di animali non suoi, con le sole ciocie ai piedi e le notti, anche dopo il matrimonio, passate con la moglie su materassi fatti con le foglie secche delle pannocchie di granturco. Aveva la metà destra del viso devastata da una orribile cicatrice, conseguenza del morso di un somaro che gli aveva quasi asportato la mandibola.

Seguendo le truppe dei vincitori vide i disastri del bombardamento di Monte Cassino e lo sbarco anglo americano ad Anzio. Ma lui proseguì il suo viaggio soffrendo una fame da incubo, sorretto dalla certezza che il futuro lo avrebbe tirato fuori dalle macerie della guerra e dall'ignoranza di un ventennio di Mussolini buonanima.

A Roma arrivò poco dopo l'entrata delle truppe liberatrici che ringraziava, ma non lo fecero diventare un borghese. Si recò infatti immediatamente alla sezione del partito a Trastevere dove gli trovarono una modestissima casa a vicolo della Scala ed un lavoro come muratore.

L'attività edilizia nella capitale cominciava a rifiorire con la necessità della ricostruzione. Subito dopo la moglie rimase incinta una seconda volta, evidentemente le comodità di una casa di mattoni, pure senza riscaldamento, aveva loro restituito le forze che le stalle stavano per sottrarre, e la moglie Rosa diede alla luce una bambina cui fu dato il nome di Clotilde.

Di giorno lavorava sulle impalcature delle case da ricostruire nel quartiere San Lorenzo che era stato bombardato. La sera non mancava di passare in sezione, prima di tornare a casa. Lì conobbe un vecchio scapolo, compagno e ciabattino che aveva un negozietto a pochi metri da casa sua, prese così l'abitudine di andare a trovare il compagno ciabattino a bottega, in realtà un seminterrato, e con lui imparò un altro mestiere con il quale rimediare un secondo piccolo stipendio. Quando il vecchio compagno morì, senza eredi, lui rilevò l'attività e lasciò il lavoro di muratore per dedicarsi a rifare le suole delle scarpe, a caro prezzo quelle dei ricchi borghesi e gratis quelle dei compagni di sezione.

Intanto il figlio, Beppe Forli all'anagrafe, però ormai conosciuto come Peppetto de Trastevere, cresceva, e fin dalla più tenera infanzia con il padre ogni giorno passava dalla sezione del partito dove era diventato il più giovane degli iscritti, onorario ovvio.

Giunse il momento di frequentare la prima elementare, ma l'inizio fu un piccolo disastro. Non voleva neppure sentire parlare di studiare e di imparare alcunché. Passavano i mesi, i compagni della prima elementare cominciavano a fare le aste e poi a scrivere le lettere dell'alfabeto, ma lui di scrivere "m" come mamma e "p" come papà non ne voleva sapere. Il saggio ciabattino, che già soffriva per il proprio analfabetismo, chiese aiuto in sezione, anche perché il maestro a scuola aveva adombrato il sospetto che Peppetto fosse ritardato mentalmente.

Trovò soccorso in un maestro compagno e un giornalista dell'Unità che si impegnarono a cercare di far diventare normale quel figlio riottoso allo studio. In brevissimo tempo, forse perché i due maestri della sezione applicavano un metodo diverso da quello scolastico, forse perché Peppetto si sentiva tranquillo come in una seconda casa, arrivando persino a

pranzare con l'aiuto dei compagni nei giorni in cui sapevano che l'incasso della giornata del padre era stato scarso, e per i quali era diventato la mascotte della sezione. Nel breve volgere di un anno aveva imparato a leggere e scrivere, sebbene quest'ultima, la grafia, gli restava più ostica e rimase per sempre qualcosa di difficilmente decifrabile dagli altri, ma lui leggeva benissimo i suoi scritti e quello che scarabocchiava aveva sempre un senso logico.

In pochissimo tempo cominciò a leggere tutto quello che poteva, dagli articoli sull'Unità, ai manifesti di propaganda, fino ad arrivare ai Quaderni di Gramsci. Ma quello che preferiva erano i romanzi di avventure, Emilio Salgari, Jules Verne e Alexandre Dumas e poi la storia di Roma, con predilezione per il periodo repubblicano. Logicamente questa fame di apprendimento si traduceva in un volume di notizie perfettamente ricordate, ma elaborate da una cultura e da un metodo molto approssimativi, per cui i suoi discorsi "colti" erano comunque sempre difficilmente comprensibili, persino quando riferivano fatti di cronaca vera. Andavano sempre capiti e interpretati, a volte Le tigri della Malesia si intrecciavano con resti di poesie di qualche compagno di sinistra tipo Prévert, che all'epoca andava di moda perché scriveva dello sforzo umano.

Completata la sua educazione di sezione, alla quale grazie al compagno giornalista aveva aggiunto un vero amore per la fotografia ed il cinema, Peppetto trovò lavoro come gommista in una officina meccanica.

Un giorno ebbe la fortuna di fare un cambio gomme alla macchina di Roberto Rossellini, che lui aveva riconosciuto da alcune sue fotografie sull'Unità in cui si parlava del maestro del neorealismo.

Con l'educazione che lo distingueva, chiedeva sempre permesso prima di parlare, così gli avevano insegnato in sezione, ma senza mai smettere di fare le sue richieste, cominciò a tempestare il maestro di domande sulla fotografia e sul cinema.

Non so se per sfinimento o per simpatia verso quel ragazzetto che coltivava interessi così diversi da quelli dei suoi coetanei, Rossellini lo presentò ad un operatore cinematografico che lavorava con lui dai tempi di Roma città aperta.

Peppetto si dedicò anima e corpo ad imparare tutto il possibile sull'arte fotografica, e alla fine, dopo aver dimostrato una velocità di apprendimento incredibile, Rossellini gli regalò una macchina fotografica, credo una Zeiss e gli rimediò a Cinecittà parecchi metri di pellicola. Iniziò così la sua carriera di fotoreporter.

Uscito dalla officina di gommista se ne andava in giro per Trastevere prima, poi per tutta Roma centro per sconfinare infine verso le borgate che cominciavano a circondare la città. Scattava fotografie di riunioni in sezioni del partito, soprattutto se c'era un ospite della direzione, del Bottegone come si diceva, si presentava invariabilmente a tutti dando rigorosamente del tu, ma con un enorme successo per la simpatia e la semplicità che dimostrava. Andava sempre in giro per cantieri e posti di lavoro vari a scattare foto di lavoratori proletari intenti nella loro fatica e nel loro sudore. Non scattò mai foto di cronaca nera o di violenza perché la sua coscienza le rifiutava. Sviluppava e stampava le sue foto in una piccola camera oscura che aveva allestito in casa.

Il giorno dopo passava per le redazioni de L'Unità e di Paese Sera, faceva vedere i suoi scatti e ne vendeva sempre qualcuno. Alla fine alla direzione de L'Unità gli procurarono una tessera di fotoreporter ufficiale, con la quale ampliò il suo giro d'affari tanto da potere lasciare il lavoro di gommista e dedicarsi alla sua passione. Con quella tessera riusciva ad entrare a Palazzo Madama o a Montecitorio, dove salutava tutti i compagni che aveva conosciuto a Botteghe Oscure o nelle varie sezioni e comizi e feste de L'Unità; imparò che ai giornali interessavano anche foto di avversari politici o di personaggi famosi, persino se schierati dalla parte dei borghesi.

Ampliò la sua camera oscura in casa, costringendo la madre e la sorella a dormire nella stessa camera da letto, lui si adattò a dormire su un divano letto mezzo sfondato in cucina e la sua stanza diventò la camera oscura dove sviluppava e stampava le sue fotografie.

In breve era arrivato ad accumulare un archivio fotografico imponente, nel quale erano ritratti tutti i personaggi famosi di Roma o che a Roma erano arrivati di passaggio per un qualsiasi motivo. Alcune volte, in mancanza di una immagine di un